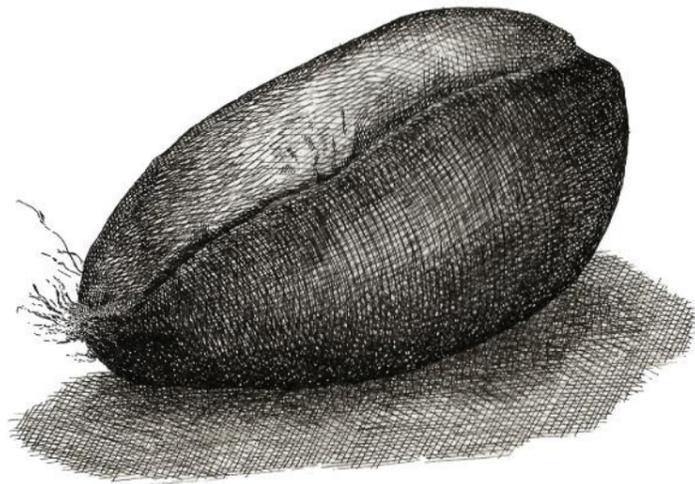


Sugli ALBERI

Settembre duemiladiciassette
Numero diciassette

QUALI ALBERI



Filamenti di sole,
sopra lo squallore grigionero.
Un pensiero ad altezza
d'albero s'appropria il tono
che è della luce: ancora
vi sono melodie da cantare
al di là degli uomini.

(Paul Celan)



n o i - l a f o r e s t a

Innanzitutto non uno solo, ma molteplici alberi ed insieme — Una moltitudine di alberi: una foresta, un bosco, una selva — Un arboreto, selvatico e salvatico (Rigoni Stern) — E molte posizioni, ginnastiche: sugli alberi, sotto gli alberi, sopra gli alberi — Forse una sola posizione vera, tra gli alberi — Sopra gli alberi come un'utopia inviolabile, candido e furioso gioiello, il White diamond di Herzog che veleggia sull'Amazonia — Sugli alberi dicevamo, all'inizio, ma era un sugli alberi come un tra gli alberi — Il Barone di Calvino (citavamo...) attraversava alberi, non già li dominava — Nel mezzo del cammino di nostra vita, una selva oscura — Se stiamo dentro, al cuore della vita che è nostra, ci stiamo come nel mezzo di una foresta — Tra gli alberi, in movimento, al duplice asse verticale e orizzontale — Se fossimo immobili saremmo alberi — Che gli alberi siano infitti nel terreno (e l'uomo invece in moto autonomo), questa potrebbe essere una datata illusione (Kafka) — In marcia, in cammino, in corsa, arrampicando, strisciando — Non ancora vedere, ma tentare-di-vedere: nulla è chiaro tra i corpi fitti arborei — Ma neppure scura, la selva — Tra, nel mezzo: chiaro-scuro — Chiaro-scuro la foreste meridiana, dove la luce filtra a metà e stria l'ombra — Nella corsa, a perdifiato come alla conclusione de Il ritorno di Zvjaginev o come all'esordio de I giorni felici verranno presto di Comodin — Comodin, appunto: la memoria della foresta come sito celeste della caccia e della metamorfosi — Nella foresta, la chiaro-scuro, dove a stentosi intra-vede, le cose si trasformano e si animano — Tra gli alberi nuovi animismi, bestie che compaiono come spiriti e miraggi — Nel bosco le favole danno la parola agli animali — Dove l'uomo va a smarrirsi, dove egli incontra l'abbandono, la natura inizia a parlare ed agire: trappola e salvezza — Derive silvane, incertezze boschive e i delitti molteplici senza verità di Rashomon (foreste dei brigantaggi) — La patria del lupo, ma il lupo è solo essere umano magicamente mutato (Comodin) — Lupi licantropi, pluralizzare di nuovo: tutte le nostre paure, nel bosco incerto — Qual è il lupo oggi? Di nuovo e nuovamente — Anche gli spettri dei morti nella foresta, se è quella thailandese di Weerasethakul — Ma anche il sesso ed i corpi elettrizzati dal semi-riparo degli alberi: intimità di vedere e non vedere — I sensi di Weerasethakul sovraccarichi della vitalità forestiera: lo spessore vischioso di suono e d'immagine del fondo, tutto vi sprofonda — Ancora, interruzione e scalo del battello inarrestabile della Storia, per il ricorso di Jünger — Ricorso ai boschi come ricorso alla libertà, in cui un essere fuori ci riporta a quanto c'è dentro — Fare rifugio, fare Resistenza nei boschi — La staffetta al signore di Macbeth: « Ho visto una foresta che cammina » — La foresta si muove, come l'essere umano: un po' bosco e un po' umano — I romiti del carnevale lucano di Frammentino — Noi e la foresta, o forse noi-la foresta



l a s t o r i a d e l l a C e i b a

I nostri antenati tramandano una tradizione antica: essi credono che la storia degli uomini e delle donne risieda nella natura, nella terra, negli alberi, nelle sorgenti; in questi luoghi non vi abita solo la storia passata ma anche quella che arriverà.

Raccontano i più anziani che quando gli dèi fecero il mondo, esso era tutto un caos, proprio così come quando si lascia tutto in disordine, a nessuno importava e così lasciarono le cose come venivano, senza preoccuparsi di creare un mondo fatto a dovere.

Più o meno le cose andavano così. Gli uomini e le donne lavoravano, e vivevano alla pari. Non c'era chi comandasse e nemmeno chi obbedisse, tutto si risolveva mettendosi d'accordo.

Dopo qualche tempo iniziò a girare la voce che, prima o poi, qualcuno da fuori sarebbe arrivato: in un dato momento sarebbe arrivato uno straniero con la prepotenza di voler conquistare le terre, con l'intento di distruggerle.

Prima che nascessero tutti gli altri paesi, era quindi necessario che i popoli originari di queste terre avessero *Memoria*. E fu così che gli dèi regalarono loro un albero.

L'albero sacro per noi maya è la *Ceiba*, che sostiene il mondo sulla cima del proprio capo e, con le sue radici, fa in modo che la terra non cada. Quest'albero, dicevano gli dèi, è l'*albero della memoria*.

Quando arrivarono i *conquistadores*, gli spagnoli, si accorsero che non potevano vincere sui popoli indigeni che stavano difendendo tutto il territorio che poi sarebbe diventato Messico, e che le forze con cui combattevano arrivavano da questo albero, la Ceiba, l'*albero della memoria*. Decisero quindi di distruggerlo e di bruciarlo, appiccando il fuoco. La pioggia però spense il fuoco e non riuscirono a distruggere l'albero della Ceiba. Pensarono quindi di distruggerlo tagliandolo; si procurarono le loro asce, le loro lance, le spade, e iniziarono lentamente a tagliare il robusto tronco dell'*albero della memoria* finché non cadde a terra. I *conquistadores* non si accontentarono di fare cadere il tronco, ma iniziarono a farne tante piccole asticelle di legno e rametti, si impegnarono a spezzarlo completamente perché non rimanesse nulla.

-Terminato il meticoloso lavoro di distruzione arrivò un vento molto forte, così forte che fece volare tutte le asticelle, i rami, le foglie, e li suddivise tra tutte le genti del territorio messicano.

Dicono i nostri antenati che da quel momento, quei rametti tornarono alla terra e germinarono di nuovo. Questi rametti rappresentano i popoli indigeni, che sono più di sessanta. Dicono i nostri antenati che il lavoro di questi popoli indigeni è salvare e conservare la memoria per far modo che il paese intero ricordi quali furono le sue radici.



q u a l i a l b e r i - q u a l e g e s t o

In quel giorno Gesù, uscito di casa, si mise a sedere presso il mare; e una grande folla si radunò intorno a lui; cosicché egli, salito su una barca, vi sedette; e tutta la folla stava sulla riva. Egli parlò loro di molte cose in parabole. “Perché parli loro in parabole?” gli chiesero i discepoli. “Perché, vedendo, non vedono; e udendo, non odono né comprendono”.

Gesù non parlava, parabolava, “senza parabola non diceva nulla”.

In *Matteo* si susseguono otto parabole per spiegare ai discepoli e alla folla cosa sia il Regno dei cieli. La parabola si serve della similitudine: “Il Regno dei cieli è simile a un chicco di senape”, istituisce una somiglianza tra il Regno e qualcosa che si trova qui e ora sulla terra.

Le parabole sono un discorso enigmatico per impedire che il senso venga compreso da chi non deve comprenderlo; esse, tuttavia, esibiscono in piena luce il mistero. Giocano al gioco sacro dei nomi.

Domandandomi quale sia l'albero de *Sugli Alberi*, quell'albero che possa sbilanciarsi a talento umano e pronunciare il gesto esatto, rimango sospeso. Quale è il gesto dei nostri alberi, quali i suoi fiori, i suoi rami, la forma del nostro progetto? Quali nomi conteniamo, a quali siamo esenti?

La parabola rincorre lo slancio, come in un lago un sasso legato a un legno rotondo tiene a galla il mistero senza svelare mai la forma del senso.

Il ponte. Franz Kafka. [1917]

Ero ripido e freddo, ero un ponte, stavo sopra un abisso. Di qua avevo le punte dei piedi, di là avevo confitto le mani, e mi tenevo rabbiosamente aggrappato all'argilla friabile. Da una parte e dall'altra mi si agitavano le falde della giacca. In fondo rumoreggiava il gelido torrente popolato di trote. Nessun turista si smarriva fino a quelle impervie altezze, il ponte non era ancora registrato nelle carte topografiche. Così me ne stavo e aspettavo. Dovevo aspettare. Un ponte, una volta costruito, non può essere ponte senza precipitare.

Una volta, era verso sera – la prima? la millesima? non so - . I miei pensieri erano sempre confusi e giravano in tondo. Verso sera, d'estate, il torrente scrosciava più buio, udii un passo d'uomo. A me, A me! Stenditi, ponte, mettiti in posizione, trave senza spalletta, reggi colui che ti è affidato. Pareggia insensibilmente il suo passo incerto, ma se vacilla, fatti conoscere e come una divinità montana scaglialo a terra.

Quello venne, mi percorse con la punta ferrata del bastone, sollevò con essa le mie falde e me le aggiustò addosso. Infilò la punta nei miei capelli folti e ve la lasciò a lungo, probabilmente guardandosi ansiosamente intorno. Ma poi – stavo appunto seguendolo nel sogno per monti e valli – mi balzò in mezzo al corpo a piedi pari. Rabbrivii per un dolore lancinante ignaro di tutto. Chi era? Un bambino? Un sogno? Un bandito? Un suicida? Un tentatore? Un distruttore? E mi girai per vederlo.

Un ponte che si volta! Non mi ero ancora voltato che già precipitavo e già ero straziato e infilzato sui sassi aguzzi che mi avevano sempre fissato così pacifici dall'acqua impetuosa.

Se esistesse un albero rovesciato lo indicherei col mento, un albero giravoltato, ripido e freddo come un ponte. Perché questo racconto kafkiano ammonisce, si slancia, rifugge il senso, lo tiene vivo. Questo ponte sembra un albero in un'altra lingua, sotto altre forme; un albero rovesciato e roteante.

L'albero rovesciato esiste, perciò lo indico col mento. Io l'ho *saputo!* Sopra un monte sacro alla luna. Un albero invisibile, o forse, invisibile alla vista. Era una primavera prematura sulla Pietra di Bismantova, riposanti sulla vetta, guardavamo l'orizzonte, i licheni, quell'abisso sotto sotto, e poi gli orli del monte e le pietre aguzze.

Eravamo in mezzo alla radura della cima, appoggiati ad un masso, e d'improvviso proprio di fronte a noi comparve una foglia a mezz'aria, cadeva. Strabuzzai gli occhi, innanzitutto sorridente, poi sorpreso, ne comparve un'altra, sorella. Finii dunque per guardare in alto, verso un alto alto, cercando l'albero, frugando nel cielo in cerca del ramo, niente si vedeva, tutto era invisibile.

Ne conservo testimoni le foglie, trasportate, trascinate, leggere; testimoni della incapacità di vedere, testimoni della capacità di *parabolare*.

Foglie per le quali azzardo l'ipotesi d'esser state disperse e naufraghe, in chissà quale varco, su quale luna, ripongo in loro, come in un simpatico sofocleo Neottolema, l'interrogativo incessante che rammenta quale gesto si debba compiere per balbettare l'albero invisibile – per disegnare il volto, la mappa, – per progettare con un No nel cuore ed un Si nell'animo.

Le foglie sono manifestazione del mistero, le prendo come fossero argilla morbida, fango chiaro, capostipiti del frutto.

Se si chiede attorno a quale albero, dunque, lasciar danzare Sugli Alberi, quale cima, quale chioma solcare a gran agili falcate, si può rispondere tranquilli "attorno all'albero che non può essere visto, l'albero del mistero che affida in custodia le sue due foglie più preziose, un albero roteante in alto, sospeso come un ponte". Ma se ancor più ci si volesse spinger nel cercare un senso, si rimarrebbe, probabilmente, attoniti e affranti, perché

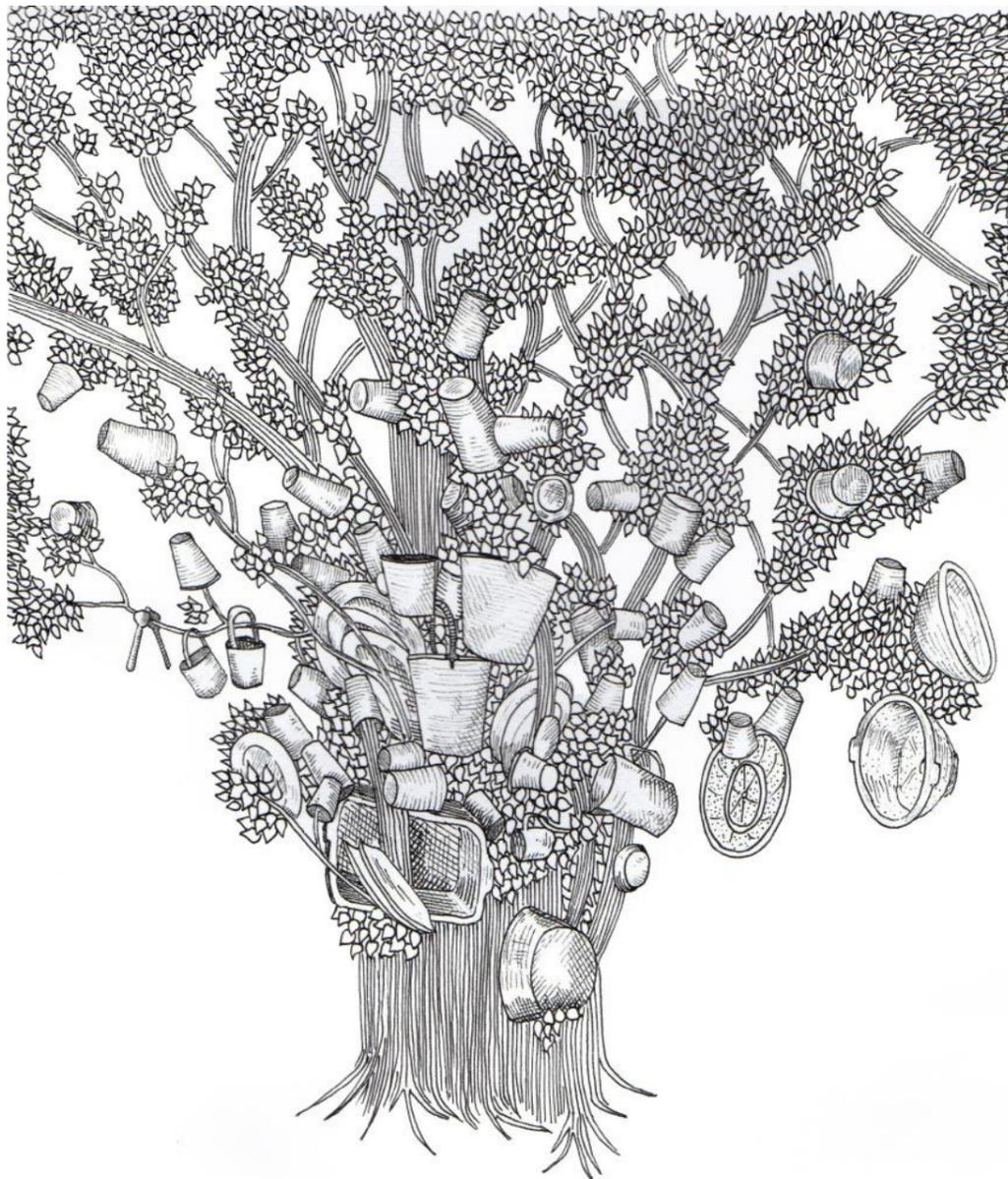
*Noi con parole e segni delle dita
a poco a poco ci appropriamo il mondo,
forse la sua più debole, pericolosa parte.
Chi indica un odore mostrandolo col dito?».*

*Io temo tanto la parola degli uomini.
Dicono sempre tutto così chiaro:
questo si chiama cane e quello casa,
e qui è l'inizio e là è la fine!*

*E mi spaura il modo, lo schernire per gioco,
che sappian tutto ciò che fu e che sarà;
non c'è montagna che li meravigli;
le loro terre e giardini confinano con Dio!*

*Vorrei ammonirli, fermarli; state lontani!
A Me piace sentire le cose cantare!
Voi le toccate diventano rigide e mute!
Voi mi uccidete le cose!*

il gesto non è l'attuazione di una potenza, ma la liberazione di una potenza ulteriore.





a l l ' o m b r a d i D a f n e

Viveva nei boschi e nei boschi correva, giocava, cacciava, la giovane donna prima d'essere albero. Lei, ninfa, figlia di fiume e terra, fatta di humus come gli uomini, s'apprestava ad essere albero per resistenza. Fu l'arco di Amore ad aumentarla di resistenza, resistenza verso la violenza del possesso e dell'orgoglio.

Orgoglioso fu Apollo, dio del sole e capo delle muse, per aver ucciso il serpente Pitone con retto, utile, esatto, uso dell'arco e delle frecce. Di questo suo modo si vantò, schernendo l'inutile precisione dell'arco di Amore che, di tutta risposta, con assoluta precisione, ferì il dio nell'orgoglio. L'arco di Amore lo colpì infatti nel profondo e, se è vero che ogni forza, ogni potenza, finisce per abitare una forma, fu Apollo stesso a plasmare la forma della forza del dolore, causatogli dalla profonda ferita amorosa: incapace di sostare nel varco aperto dall'Amore, il dio del sole ebbe la pretesa di riempirne il vuoto, cercando di impossessarsi della inafferrabile ninfa che correva nei boschi.

Non bisogna dimenticare che le frecce d'Amore hanno sempre molteplici bersagli, minimo due.

Capitò pertanto anche alla giovane Dafne d'essere colpita dall'attenta freccia, ma con esito opposto per quanto riguarda la forma assunta dall'energia sprigionata dalla ferita amorosa: quando infatti ad ella, danzante, capitò di passare innanzi agli occhi di Apollo, predisposto da Amore ad innamorarsi della prima fanciulla incontrata, il suo passo di danza aumentò improvvisamente, suggerendo una fuga da quella logica apollinea.

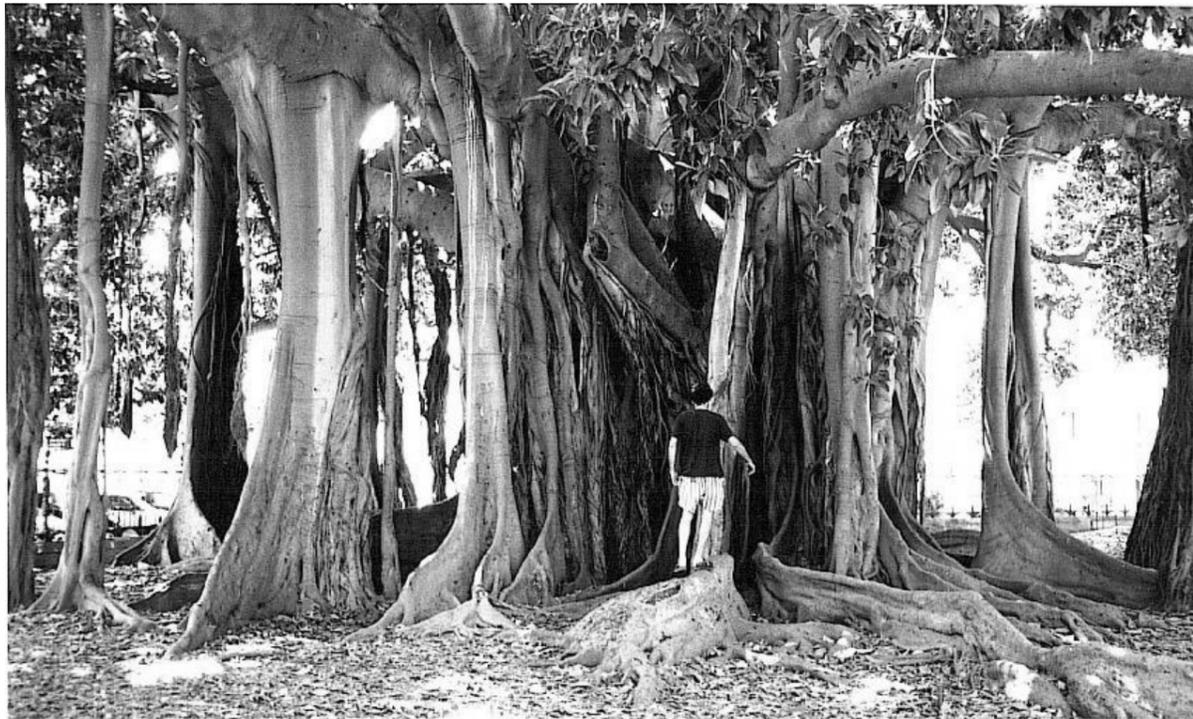
Apollo iniziò allora a vivere i boschi senza abitarli, alla ricerca disperata della ninfa che, leggiadra, danzando, scompariva ad ogni tronco, fino a quando non riuscì a fermarla davanti a sé. A nulla valsero le suppliche di Apollo che gridava la sua fame di possesso sotto il nome di "Amore", sfoggiando le sue origini divine per avvalorare il dovuto abbandonarsi di lei, in forma di subdolo ricatto. Dafne, inizialmente terrorizzata e poi disgustata da quella forma violenta d'incontro, riprese a correre e scomparire tra gli alberi.

Col respiro affannato e la pressione, avvertita sulle spalle e sulla pelle tutta, della presenza affamata di Apollo, la giovane corsa di Dafne tra gli alberi andava perdendo leggerezza e leggiadria. Sembrava giunto il tempo di un nuovo passo di danza, di un nuovo modo per scomparire tra gli alberi, per scomparire alla vista di Apollo, per non cadere nelle grinfie della retorica amorosa, per assecondare quel suo sentimento di rispetto verso la sua natura e quel che sentiva poter essere Amore.

Accortasi della sua corsa ormai vana, Dafne invocò la sua madre terra, Gea, pregandola di mutare il suo aspetto affinché potesse essere salvaguardata, anche nel suo corpo adulto, la verità dell'Amore. La Terra evidentemente ascoltò questa preghiera, già presagio del rito di passaggio dalla giovinezza alla maturità dell'Amore. Gea provvide infatti a rallentare la corsa della figlia sino a fermarla, e contemporaneamente a trasformare il suo corpo; in una danza permanente, in uno spazio circoscritto, iniziarono a mutarsi i capelli in fronde leggere, le braccia, levandosi alte verso il cielo, si mostrarono flessibili rami, il busto, il ventre, le gambe vennero ricoperti di lucida e solida corteccia, i piedi danzanti s'irrobustirono in energiche radici mentre il volto, rigato di lacrime commosse, svaniva nella cima dell'albero. La ninfa si era inalberata verde e resistente, conservando il suo nome "Dafne", già col profumato significato d'"alloro".

Il passaggio s'era compiuto sotto lo sguardo irretito di Apollo che abbracciava il tronco di Dafne nella speranza di riuscire a ritrovare la leggiadra ninfa. Di nuovo, dunque, il dolore, ad ampliare la ferita già inflitta dall'Amore. Lo spazio di redenzione s'era ingrandito, s'era aperta l'occasione di trasformazione matura anche in Apollo, attraverso lo specchio del mutamento di Dafne. Eppure quando il dio del sole riconobbe impotenti i suoi tentativi di reversibilità della nuova linfa in ninfa, si arrese alla sua precedente natura, senza essere disposto a perdersi sulla via dell'Amore.

Così il capo delle muse (e della produzione culturale), assumendo di nuovo la postura composta di un dio sicuro, potente e rispettabile, proclamò a gran voce la pianta di Dafne sacra al culto di Apollo, simbolo di gloria da porsi sul capo di ogni vincitore, di ogni uomo giunto al compimento di una grande "impresa culturale". Così ancor oggi, noi figli d'Apollo, accecati dalla luce del suo sole, cingiamo "i capi" ad ogni "laurea", lasciando Dafne in ombra. Così oggi, rispondendo a Quali Alberi, ricordiamo che in ogni corteccia d'alloro vive una Dafne resistente ad un modo della cultura, ad un modo della relazione, ad un modo di rispondere a quel che ci accade.



q u e i t r e

Continuava a guardare gli alberi. Ormai erano passati 28 giorni, e lui lì, a tenere lo stesso sguardo, come a cercare di capire. Gli alberi erano sempre tre. Assurdo, certo, che fossero tutti lì, nello stesso pezzetto di terra. Doveva esserci stata, ovviamente, la mano di uno o più umani.

Poche le cose che era riuscito ad appuntarsi in quell'ormai lungo cumulo di giorni. Primo: tutti e tre accoglievano con la stessa espressione sia il sole che la pioggia. Solo dopo essersi a lungo bagnati, o rinsecchiti al sole, mutavano il loro corpo; ma il presentimento, e poi l'arrivo, di pioggia o sole, sembrava non colpirli affatto. Secondo: si guardavano l'un l'altro moltissimo, e se pure stavano per lo più zitti, quell'osservarsi continuo era tanto comunicativo e inteso che quasi pareva di vedere dei solchi nell'aria che li separava, come vere e proprie strade di conversazione. Terzo: nessuno di loro, cosa che forse dividevano con molti degli altri alberi, nessuno si era mai tirato indietro: ciascuno portava avanti la propria personalissima ghianda.

I tre in questione tenuti sottocchio erano: il Ficus Microphylla, detto anche Magnolioide, il Salice Piangente e la Magnolia Denudata.

Il povero giovane era andato ben poco oltre le sue tre deduzioni un po' misere, ma aveva letto altrove, su testi di grandi osservatori d'alberi, che quei tre avevano delle caratteristiche meravigliose e infinitamente importanti per la sopravvivenza degli umani sulla terra.

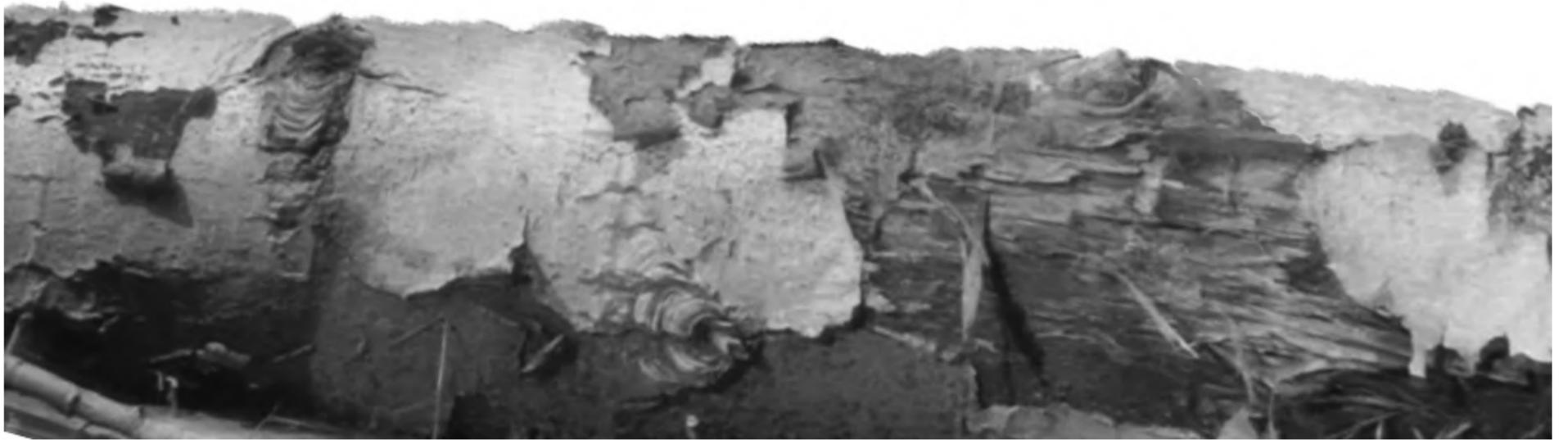
Sugli Alberi sognava di vivere, di respirare un'aria differente da quella ferma e stantia del piano. Dagli Alberi, immaginava, poteva arrivare il modo.

Del Ficus Microphylla si diceva che fosse addirittura l'anello tra l'universo e gli abitanti della terra. Dovreste vederlo: da un tronco centrale che può essere alto fino a sessanta metri, partono rami orizzontali in grado di gettare a loro volta, verso terra, filamentose radici aeree, che una volta toccato il suolo tornano a radicarsi e si strutturano, come nuovi tronchi, nuovi alberi. Tutti gli studiosi concordavano sul fatto che quest'albero fosse, più di ogni altro, simbolo di quel che ci è dato vedere della realtà. Uno e molti allo stesso tempo, albero e foresta insieme. Non vi è tra le varie parti del Ficus Microphylla alcun grado di separazione. Tutto si erge nel segno della relazione e della *continuità*, ma, allo stesso tempo, ogni pezzo ha un suo spazio e una sua vita che scongiurano così il pericolo della fusione, e quindi del caos. Si dice sia l'albero della verità, e diverse leggende narrano che quando qualcuno si dimenticava quale fosse l'ordine cui il mondo e la vita rispondevano, veniva mandato in isolamento in una capanna tra i vari tronchi del Ficus più vicino. Lì veniva lasciato con acqua e poche piante da mangiare e lì doveva passare il proprio tempo solo osservando. Il Ficus, i suoi ramitronchi, nel loro protrarsi, un poco suonano ma non parlano assolutamente. Andava osservato nel suo lentissimo protrarsi. La verità il Ficus non la dice, la mostra, con un gesto sottile, come il bordo di una foglia, semplicemente stando.

Sorprenderà invece sapere che il Salice Piangente non fa quel che tutti pensiamo faccia, ovvero non piange. Quest'albero, che passa la maggior parte del suo tempo a ridere - e che se piange lo fa come tutti gli altri, godendosi l'importanza dell'acqua della lacrima che appena caduta viene ribevuta dalle sue radici - deve la sua postura cadente, e di conseguenza il suo nome, al gesto dell'*ascolto*. Benché nessuno lo sappia è infatti, di tutti gli alberi, quello che ha il compito di ascoltare l'esigenza della terra. Per questo motivo, e non certo per una qualche irrisolvibile tristezza, sta chinato con la sua chioma e le sue foglie strette verso il terreno del mondo. È lui che deve sentire se la terra sta bene, se ha abbastanza fresco, se si sente debole e le viene da franare o se invece ha mangiato male (l'hanno nutrita male) ed è un po' intossicata. Ascoltata la terra poi, grazie alle sue chiome leggere, si fa con gran godimento attraversare dal vento, suo amante storico, e suonando, molto più forte del Ficus, comunica agli altri alberi, e agli umani che sanno ascoltare, il dà farsi. Se il Ficus mostra la verità, il Salice è messaggero fedele, gioioso narratore tra gli alberi.

E poi la Magnolia Denudata. Quest'albero, più degli altri, insegna agli umani l'*occasione*. Vi sono infatti diversi modi, e diversi gradi, di vivere le cose, le più disparate della vita. Comune a tutte queste possibilità è però il fatto che se si vuole vivere appieno una qualche cosa, con intensità si direbbe, non vi è alternativa alla totale *nudità*. Come a dire che affinché la bellezza ci colga, dobbiamo essere nudi. La Magnolia Denudata infatti, per chi non lo sapesse, raggiunge il suo massimo splendore proprio nel momento in cui non porta con sé le foglie, e priva delle sue vesti regala a chi la osserva solo tronco e fiori bianchi. Oggi, dopo alcune ibridazioni fatte dagli uomini di Napoleone, i fiori possono essere anche rosa e violacei. Ma come dicevamo prima, quel che porta quest'albero meraviglioso non è tanto la bellezza, ma l'occasione di farsi prendere dalla bellezza, senza filtro alcuno, senza remore, l'occasione dell'intensità. Non è un caso che il fiore anticipi la foglia. Gli umani spesso fuggono la nudità con la scusa del decoro, in realtà sono semplicemente terrorizzati della spoliatura, come se senza tutti gli agghindamenti che adoperano non fossero nulla. Eppure così si precludono la profondità delle cose e loro stessi. Le vesti, così come le foglie, sono strati, che seppur sottili distanziano, allontanano dall'esperienza. La Magnolia Denudata non è altro che ciò che è, fedelissima a se stessa, e non è lei ad esser bella, ma la bellezza a coglierla, perché totalmente vulnerabile, pronta e abbandonata. Certo, di tutti gli alberi è quello che rischia di più; ma è un rischio lento ed umile, non è una bravata o un azzardo, è fatto alla velocità che appartiene agli alberi e dopo tutto sembra che solo rischiando la nudità sia possibile esserci veramente, e non come surrogato di noi stessi.

Quei tre lì stavano, a mimare silenziosamente e piano un po' di gesti vitali. E il giovane uomo davanti, occhi sgranati su un orizzonte d'alberi, ingenuamente pensando di non capire nulla, faceva germogliare la propria ghianda, vicino alle loro.



l ' a l b e r o d e l l e i l l u s i o n i

L'albero fiorito sta gettando fiori
 a *Tamoanchan*. Fiori tropicali
 a *Tamoanchan*... (Come quelli delle zucche)
 Gli uccelli succhiano miele nell'Albero Fiorito.
 E dico: "Qui senza dubbio vivono". E odo il loro canto fiorito
 come se stesse dialogando la selva
 canta il *zenzontle* e risponde l'uccello-a-sonagli
Axayacatl è *zenzontle*, *Xicohtencatl* uccello-a-sonagli
 come *teponaztli*, come tamburi, timballi, timpani
 uccelli da i colori vivaci tra i fiori. E vedo
 il Quetzal in cui si è trasformato *Netzahualcoyotl*
 che canta canti fioriti sull'Albero Fiorito.
 Di nuovo come a *Texcoco*, come nella corte, quando
 recitavano nel giardino accanto a un "albero fiorito".
 Sul lago stanno pescando;
 i venditori di uccelli arrivano in barca.
 C'è una riunione di poeti a *Texcoco*.
 Il Re dice: "io sono solo un cantore..."
 Il Re-Poeta, Re-Filosofo (prima, Re-guerrigliero).
 Cambiò il suo nome "Leone-Forte" in "Coyote-Affamato"
 (una testa di coyote con un nodo; il nodo vuol dire *digiuno*)
 forse per i suoi anni da guerrigliero sulle montagne?
 [...]
 Emanò 80 leggi
 chi sposta le pietre confinarie deve morire
 ogni legge meditata con la preghiera e il digiuno
 chi commette adulterio deve morire
 e se il genero del re commette adulterio
 deve morire.
 Emanò una legge forestale rigida
 per la conservazione dei boschi
 ma vide un bambino
 che raccattava un po' di legna senza entrare nel bosco
 e ammorbidì la legge.
 Risparmiò la vita a un condannato per alcuni versi che fece
 Ordinò che si aprissero le porte del palazzo
 ai poveri, a quelli del mercato, ai *macehual*.
 Non gli piaceva l'odore dei sacerdoti
 vestiti con la pelle degli scorticati.
 'Si pianti mais, *ayote*, fagioli
 sul bordo delle strade
 per i viandanti, per i poveri,
 non sarà furto, non moriranno per quello'.
 Nessun processo duri più di 80 giorni
 con tutte le sue istanze e i suoi appelli.
 Badate che non si aumentino le tasse.
 Che si mantenga la grandezza dei *tamales*.
 I *macehual* non vengano oppressi dai ricchi.
 Educazione universale obbligatoria.



Ernesto Cardenal, da *Netzahualcoyotl*,
 poema *Omaggio agli indios americani*]

Le 2 materie dell'insegnamento universitario:
Ixtlamachiliztli ("dare sapienza ai volti")
Yolmelahualiztli ("orientare i cuori")
 pena di morte per gli storici
 che falsificassero nelle loro pitture (volutamente)
 la verità dei fatti.
 I giudici lavoravano mattina e sera
 (salvo i giorni di festa)
 con un lunch nel palazzo. Il Ministero della Poesia
 aperto tutto il giorno. Quello della Guerra
 quasi sempre chiuso.
 Intelligenti e onesti, così devono essere i burocrati
 altrimenti non servono le leggi.
 Era obbligatorio per i funzionari
 ascoltare i canti. La mazzetta
 proibita con la pena di morte.
 I poeti e gli artisti esentati dalle tasse
 (la bellezza è la loro tassa).
 Si multavano i compositori di cattiva musica.
 E così *Texcoco* fu la città della bellezza.
 "Staremo a *Texcoco* poco tempo
 amici miei
 poco tempo qui a *Texcoco*.
 Dove si vive senza corpo, là è la mia casa.
 Tutti ce ne andiamo, tutti ce ne andiamo fratellino"
 e canta *Cuacuauhtzin*:
 "Ci sia amicizia comune!
 conosciamoci con i canti.
 Noi ce ne andiamo, ma resteranno i canti.
 Ascolto un canto, e divento triste...
 Sono arrivate le piogge, e tuttavia piango.
 Lascero le piogge, i fiori e i canti.
 E per questo piango, e per questo canto".
 - "Siete amici della Fratellanza, della Società".
 Il lago di *Texcoco* pieno di canoe.
 Le canoe e le chinampa, con ragazze.
 Là in lontananza sopra *Tenochtitlan*
 il fumo dei sacrifici umani.
 E bianca contro il cielo, la Donna Addormentata.
 "Non cesserà per me la società,
 la Fratellanza dei poeti".
 E canta *Axayacatl*, il poeta giovane:
 "Se mi devono uccidere domani..."
 E dopo di lui canta *Cahuatlzin* e poi *Xicohtencatl*.
Nezahualpilli, il poeta-fanciullo,
 gira intorno all'"albero fiorito".
 Quello è *Xochiquetzal*, Ministro della Poesia.
 A *Tamoanchan*
 ci sono fiori perfetti...

Data però la naturale vocazione del territorio, l'Ente Maremma favorisce fortemente i sistemi che assicurino la massima produzione di foraggio, attraverso l'irrigazione di erbai o prati artificiali e l'impiego di sementi ibridate come il sorgo da granella. I getti d'acqua degli irrigatori a pioggia diventano un altro segno distintivo di un paesaggio agrario avviato verso la modernità. Di pari passo alle foraggere, l'Ente sostiene con vigore il potenziamento dell'allevamento zootecnico. Scardinate dunque le vecchie maglie poderali, sulle terre di riforma scompare il maggese e i pascoli spontanei, foraggi scadenti ma perfettamente valorizzati dalla vacca Maremmana. Un animale questo, adatto ai grandi sforzi di trazione e al pascolo brado, ma assai poco redditizio per la produzione di carne e tanto meno del latte. Soppiantata nei campi dalle macchine agricole e nelle stalle dalle pezzate nere, la «superba razza Maremmana, che ispirò poeti e pittori» viene dichiarata «superata» ed «estinta», relegata sui terreni più poveri o non suscettibili di lavorazione meccanica.

Sparite le mandrie, scomparse le greggi, spuntano gli alberi. Non solo quelli che producono la frutta destinata al mercato e all'industria conserviera. Lungo i canali o i litorali compaiono a file gli eucalipti, salutati da «Maremma» come alberi da apprezzare e ammirare per la molteplicità delle loro funzioni: frangivento, produttori di fiori preziosi per le api, fornitori di legno utilissimo, valorizzatori di terreni poveri. Sulle dune sabbiose del litorale da Fregene a Orbetello, invece è il bosco di pino ad aver dato i risultati migliori: ombra, protezione delle coltivazioni dal vento e allo stesso tempo legna, resina e pinoli. Non solo: ecco che per far ombra alle concimaie e all'orto vengono proposte le robinie sui terreni sciolti, gli olmi su quelli argillosi, il pioppo su quelli freschi e il salice su quelli umidi; vicino al mare, a protezione delle vigne e dei campi, filari di fico, di tamerici, e canneti; qualche albero da frutto a maturazione «scalata» vicino al muro di casa per il consumo familiare e tutti quegli alberi che possano dare legna da ardere, sostegni morti, pali e legacci. E poi i cipressi affusolati, suggeriti per marcare i confini tra i poderi: «verdi "termini" visibili a distanza, simbolo di continuità e di sicurezza in una piccola proprietà meritata e conquistata col lavoro». La retorica dell'ente di riforma carica gli alberi di un significato fortemente simbolico perché «la Maremma è poco alberata e chi pianta un albero nel podere aumenta il patrimonio e compie un atto di fede nell'avvenire. Tutta la Riforma è un atto di fede». In meno di dieci anni, il paesaggio maremmano mostra i suoi nuovi connotati, attraversato da nuove geometrie tutte sottese all'espressione di un'unica parola d'ordine: produrre di più.

[Istituto Alcide Cervi, *Riforma fondiaria e paesaggio – A sessant'anni dalle Leggi di Riforma: dibattito politico-sociale e linee di sviluppo, capitolo Il paesaggio della riforma in Maremma. Prima e dopo*, a cura di Valentina Iacononi]

... E se l'esegesi non si spiega

Adoro leggere, mi affascina, ma ho grandi problemi a mantenere la concentrazione per più di qualche minuto su qualsiasi cosa. Così questo mio limite mi porta a leggere libri di poche pagine, non più di uno o duecento, oltre le quali la lettura diverrebbe sofferenza.

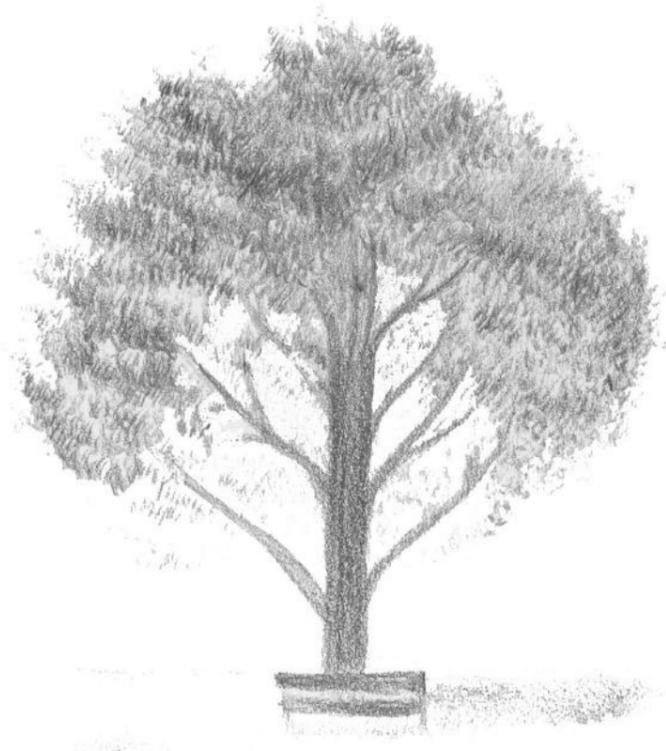
Sfidando questa soglia decisi di intraprendere la lettura della vita di Modesta e dopo le prime spasmodiche pagine le mie idee presero a rincorrersi in goliardici girotondi.

Che non esistano alberi buoni o cattivi mi pare ovvio. Se la nocività della linfa, del frutto o del legno sta nell'uso che se ne fa e non nella sostanza della pianta, la bontà della sua fibra può dipendere dall'utilizzo finale?

Ogni albero è buono per qualcuno (in un sol respiro): nutre, fertilizza, disseta, sfama, ammenda, rammenda, cura, cuoce, profuma, unisce, separa, ripara, respira, irriga, brucia, ossigena, ombreggia, inumidisce, protegge, riscalda, rinfresca, accoglie, semina, dissemina, risemina, dolcifica, acidifica, veste, arricchisce, delimita, rinverdisce, accudisce, sostiene, colora, offre dimora trasporto e scrittura.

Cosicché ci si illude che l'albero in questione debba fare al caso nostro, ma potrebbe improvvisamente mancarci la terra di sotto i piedi. Sarebbe molto nocivo allora.

Ho pensato infine di domandare in prestito ad una buona compagna un seme di speranza come albero in potenza, perché sia un bell'albero in ogni caso per qualcuno.





l a c r i m a è i l s e m e d e l p i a n t o

Ti han dato dieci dita
dieci serve potenti.
Per farne che? in questo mondo vuoto
la terra non ti vuole, non
dà più frutto.
Ma tu. Tu prenderai la terra, la farai in pezzi,
la plasmerai e la cuocerai,
separerai gli elementi
e poi scavando sotto, dove nasconde
i tesori, le strapperai i poteri
generanti, imparerai la legge
delle sostanze, ciò che tiene legato
e ciò che arde, ciò che risplende
e ciò che duro offende, farai
tutte le forme, e i colori
dei fiori tu li sbiadirai
per le tinte più accese del tuo
genio. Spezzerai l'inesausta fontana del sole,
saprà la formula.
[...]
Tu! Tutto questo! lo dominerai.
Sarai signore d'ogni pianta e del fuoco
e del tempo e di tutta la bestia acqua
e d'ogni bestia e nessun niente
lascerei intatto. Toccherai tutto
fino allo smontaggio del seme,
la più segreta nicchia tu la violerai
ne dirai il nome, il numero, la cifra
fino dentro il dentro delle cose.
Hai paura? Tremi?



Io so la galoppata del cuore
dentro le fasce scure della notte.
Quel fiato d'ombra
venire vicinissimo alla faccia.

Il respiro dell'animale chiamato Dio
ti grandeggia intorno
e nel silenzio ti fronteggia.
La sua presenza
è per te assillante
paralizzante, onnipervadente.
E tu non puoi in quel suo essere
sempre presente, non puoi
far niente! Solo tremare e tremare
continuamente.

Ma! Tu!
Tu cancellerai dalla terra ogni orma
ogni palpitare dell'animale chiamato Dio!
Hai dieci dita
per farne che?

Ficare le tue mani dentro la vagina
della terra e dire che non c'è, non c'è,
quello che credevi un volto immenso
è solo pietra immota.
E il suo volto d'acqua
è solo legatura di sostanze
un'acca - un due - un'o - un'enne - un'a.
Fatta la formula. Non c'è più il suo volto.
Non c'è mai stato.

[Mariangela Gualtieri, da *Caino*,
capitolo IV, *L'invenzione del finito*]

E' stata data una lingua per tradurre o sciogliere il mondo, degli occhi per stupirsi od ingannarsi, delle mani per plasmare o abbattere.

Il rovelto di significati che è il mondo (dell'io e del Noi) s'arruffa e si gonfia, minuto dopo minuto, sempre più intricato; ma, allo stesso tempo, qualcuno ardentemente opera in senso contrario, cercando di fare spazio e trovare ordine nel dentro del dentro del caos.

Sono proprio i traduttori a compiere l'opera minimale che divide in parti il linguaggio, cercando un ordine arcaico tra le parole dette, ripercorrendo gli archivi e gli inventari, sono i traduttori a ri-legare le vecchie parabole, consentendo la traversata dei nomi e dei verbi, gli uni verso gli altri, paesaggi di trasformazione: la pagina scritta e la pagina bianca, un ponte da percorrere eternamente.

Eppure si trova, talvolta, uno squarcio poetico tra le foglie del linguaggio. E loro lo sanno. Accade d'incontrare, lungo le fratte del libro, una pagina cava, un'immagine ricolma, strabordante, un pozzo d'abisso che si sa ma non si può dire.

Il poeta, infatti, nello scrivere, lascia davanti a sé l'indicibile, non lo sorpassa mai, con il linguaggio lo sfiora e lo deduce, come compiesse il gesto timido di chi conquista l'abbandono.

Le dita più disoneste, nel vedere questa trasformazione, cercheranno di ridurla, di spiegarla, provarla, diluirla, di separarla dal suo stesso abisso. Ma la riduzione non traduce, non si ottiene così l'ordine nel dentro del dentro del caos.

La lingua non potrà mai tradurre l'abisso, non potrà nominare Dio, se non donandogli nuove forme. L'abisso, l'indicibile, Dio, tuttavia, sono in ogni oggetto del mondo, in ogni tocco del linguaggio: fin dentro l'ambra, tra i cerchi dei tronchi, nella polvere bianca delle pigne, nell'assottigliarsi dei rami, nella sfericità delle bacche, sul cappello forato delle ghiande, accanto al peso infinitesimale degli steli. Perciò si canti Dio attraverso gli alberi, e gli alberi attraverso i cavalli e le onde. La trasformazione gioca con la cavità della lingua.

Il traduttore canta il mondo e canta la più segreta nicchia senza nemmeno tentare di comprenderla sino in fondo. E' questo fondo in cui discende e risale il poeta, recupera il visibile e lo rende invisibile agli occhi e alla lingua.

Il Poeta protegge l'abisso, il Traduttore canta la sua protezione, la sigilla con le rinnovate eterne par(ab)ole.

*Qualunque pietra tu alzi –
li discopri, coloro cui occorre
il riparo delle pietre:
denudati,
rinnovano il loro intreccio.*

*Qualunque tronco tu abbatti –
inchiodi assi
d'un giaciglio, ove
di nuovo s'ammucchiano le anime,
come se non si scotesse
anche quest'
Era.*

*Qualunque parola tu dica –
rendi grazie
alla perdizione.*

(Paul Celan, Di soglia in soglia)

*Colma di gialle pere
E piena di rose selvagge
Pende la terra verso il lago,*

*Voi dolci cigni,
E ebbri di baci
Tuffate il capo
Nella sacra sobrietà dell'acqua.*

*Ahimè, dove prenderò, quando
Sarà inverno, i fiori e dove
La luce del sole,
E l'ombra della terra?*

*I muri stanno ritti,
Privi di parola e freddi, nel vento
Stridono le banderuole.*

(Friedrich Hölderlin, Liriche del ritorno)





b i - a l b e r o

Mi arrampicherei *Sugli alberi* anche io, magari quando il pomeriggio sta per lasciare spazio al tramonto. Mi appoggierei delicatamente alla corteccia del gelso, e vorrei salire fin dove i suoi rami formano una regale corona legnosa. Lì trascorrerei la notte, cullato dall'accogliente gelso; e alle prime luci del giorno, mi spingerei ancora più in alto, fino a giungere sulla sommità del ciliegio, dove, appeso ai suoi rossastri rami delicati mi abbandonerei ai suoni dell'alba.

Nella campagna astigiana, pare che la natura abbia voluto fortemente che due alberi vivessero *continui* andando a creare un eccezionale Bialbero. La leggenda di paese e nemmeno la scienza chiariscono con fermezza come quel ciliegio sia finito incastonato nel bel mezzo di un gelso, ma per la meraviglia della natura non necessitiamo di spiegazioni logiche. Questo gelso possente, si apre verso il cielo come se avesse due maestose mani di legno; è la base, la terra, la casa ospite del ciliegio che sbuca dai quei rami accoglienti timido e allo stesso tempo sontuoso.

Qualche anno ormai è passato da quando qualche animale, così si narra nei boschi attorno a Casorzo, portò un seme di ciliegio in quell'intreccio di rami di gelso. Lì quel piccolo seme trovò le condizioni per inserire le sue radici all'interno del tronco sottostante, fino a farle giungere a terra ed unirsi così alla vita del gelso. E' l'albero dell'accoglienza, formato da radici che hanno saputo farsi spazio e lasciarsi nutrimento a vicenda, da un tronco che è diventato il sostegno di un altro, da una collana di rami sapienti che hanno protetto il seme di ciliegio e che ora proteggono i frutti di quell'albero che ammirano sopra di loro. E' un gelso che ha saputo tenere al suo centro un altro albero, che ne ha fatto il suo occhio, il suo polmone e il suo cuore.

Per questo mi arrampicherei *Sugli Alberi*, che hanno saputo incontrarsi per diventare un unico grande e potente Bialbero.



Sono saliti SugliAlberi saggiando i frutti muovendo le chiome scrivendo le foglie disegnando i cavalli - leggendo René Char

Il frutto è cieco. E' l'albero che vede.

Luca Vettori Jacopo Rasmi Ludovica Colantuono Carlo Perazzo Caterina De Nisco Giacomo Guastini Matteo Piano